

)*

MICHELA ZAMPICCOLI

Love Camilla

*L'AMORE È PER TUTTI,
ANCHE PER TE!*



STAZIONE CELESTE

MICHELA ZAMPICCOLI

LOVE CAMILLA

L'AMORE È PER TUTTI ANCHE PER TE!



EDIZIONI
STAZIONE CELESTE

Progetto editoriale

PIETRO ABBONDANZA

Revisione

BRUNA BRUNELLI

Editing e grafica

EMANUELA SINA

Stampa

LINEAGRAFICA – CITTÀ DI CASTELLO (PG)

© 2015 EDIZIONI STAZIONE CELESTE

PRIMA EDIZIONE LUGLIO 2015

ISBN 978-88-6215-024-8

EDIZIONI

STAZIONE CELESTE

VIA MONTEROSA, 21 – 23891 BARZANÒ (LC)

WWW.EDIZIONISTAZIONECELESTE.IT

Realizzare un libro è un'operazione complessa che richiede numerosi controlli. L'esperienza insegna che è praticamente impossibile pubblicare un testo privo di errori. Saremo quindi grati ai lettori che vorranno segnalarceli.

INDICE

<i>Capitolo Uno</i> DA VITTIMA A VINCITRICE	3
<i>Capitolo Due</i> SE IL BUONGIORNO SI VEDE DAL MATTINO	13
<i>Capitolo Tre</i> PASSAGGIO DI TESTIMONE	27
<i>Capitolo Quattro</i> SEMPLICEMENTE UNA QUESTIONE INSOLITA	39
<i>Capitolo Cinque</i> PRESENTE!	49
<i>Capitolo Sei</i> QUANDO IL POLLO SI DIMOSTRA UN GALLO	61
<i>Capitolo Sette</i> TRA SOGNO, REALTÀ E MULTI-UTILITIES	73
<i>Capitolo Otto</i> A PROPOSITO DI VERITÀ	85
<i>Capitolo Nove</i> SEMPRE A PROPOSITO DI VERITÀ	97
<i>Capitolo Dieci</i> C&C PARTY	107
<i>Capitolo Undici</i> E ADESSO CHE C... FACCIO?	115
<i>Capitolo Dodici</i> CHI NON RISICA NON ROSICA	123

<i>Capitolo Tredici</i> A PROPOSITO DI DEBITO PUBBLICO	133
<i>Capitolo Quattordici</i> AL DIAVOLO LE REGOLE	141
<i>Capitolo Quindici</i> ADDIO LAVORO, ADDIO CARLO, ADDIO TUTTO	149
<i>Capitolo Sedici</i> NULLA È COME SEMBRA	157
<i>Capitolo Diciassette</i> L'ORCO E LA PRINCIPessa	167
<i>Capitolo Diciotto</i> ECCO	179
<i>Capitolo Diciannove</i> IL DUBBIO È DEMONIACO	187
<i>Capitolo Venti</i> CI MANCAVA SOLO QUESTO	195
<i>Capitolo Ventuno</i> SENTIRSI PER ESSERE	205
<i>Capitolo Ventidue</i> MOMENTI PERFETTI	211
<i>Capitolo Ventitré</i> ALLA FINE TUTTO TORNA	221
<i>Capitolo Ventiquattro</i> SOGNO O SON SVEGLIA?	235
POSTFAZIONE	239

LOVE CAMILLA

*Ad Andrea e Pietro,
preziosi miracoli d'Amore...*

Capitolo Uno

DA VITTIMA A VINCITRICE

Tutto ebbe inizio la calda notte del mio trentaduesimo compleanno. Erano le due di notte quando mi svegliai in affanno e in preda a una particolare trepidazione.

Carlo dormiva vicino a me. Quella sera eravamo usciti a cena. Io, lui e qualche amico. Era stata una serata piacevole, inutile, come tante altre. Non che io fossi particolarmente in vena, non lo ero mai alla vigilia del mio compleanno. Anzi, come di consuetudine mi facevo avvolgere da un'intensa malinconia, da un senso di profonda, seppur velata, tristezza, da una fitta sensazione di frustrazione o forse lacerazione.

Mi accomodai il cuscino dietro la schiena e mi tirai un po' su con le spalle. Restai per un attimo a fissare il buio della stanza. La luce della luna filtrava attraverso le fessure degli scuri semiaperti e regalava qualche bagliore qua e là nel vuoto.

Avevo il fiato corto, il respiro affannoso. Il cuore batteva rapidamente e avevo mal di testa. Mi sembrava di avere qualcosa in gola che mi impediva di inghiottire in modo normale.

Mi sforzai di respirare profondamente e trattenni per un attimo il respiro nella pancia e nei polmoni per poi lasciarlo andare tutto d'un fiato. Avevo letto da qualche parte che era il modo migliore di respirare, di rilassare il diaframma e il ventre.

Ma invece di aiutarmi mi faceva stare peggio, quell'affanno aumentava anziché diminuire. Iniziai a sentire anche uno strano tremore sotto pelle. Prima nei piedi e poi nelle mani, poi nello stomaco e poi nella testa. Era come una sorta di vibrazione, di

movimento oscillatorio. Mi muovevo stando ferma. Tutti i miei organi ballavano e si agitavano all'interno.

Sentii scendere una goccia di sudore dalla mia fronte. Me l'asciugai con la mano e, sfiorandomi il viso, ne avvertii il calore. Mi spaventai e di getto mi misi entrambe le mani sul ventre.

Ero calda, a dir poco bollente. Avrei potuto cuocere a puntino una bistecca sulla mia pancia. Mi toccai il seno, il collo e poi le gambe. Ero sorprendentemente accaldata.

Decisi di alzarmi, facendo meno rumore che potevo. Non volevo svegliare Carlo. Lui aveva il sonno leggero e riusciva a riposare poco, a differenza mia che dormivo profondamente e che amavo farlo. C'era chi diceva che era una perdita di tempo, uno spreco, considerata la brevità della nostra vita. Ma io ero invece convinta fosse essenza della vita stessa, mezzo di rinnovamento quotidiano e di collegamento con una fonte di energia illimitata e di pace. Era come farsi avvolgere da un panno umido e caldo starsene per ore in quella condizione di sospensione e di pienezza, di osservazione e distacco.

In punta di piedi raggiunsi il bagno e al buio aprii il cassetto dove tenevo il termometro. Vi rovistai finché non riuscii a trovarlo. Lo sfilai dal suo contenitore e me lo infilai in bocca, sedendomi sul water. Non che fosse un luogo particolarmente romantico o confortevole, ma era l'unico punto d'appoggio che avevo a disposizione.

Dovevo per forza avere la febbre, non c'era altra spiegazione a tutte quelle sensazioni spiacevoli che avevo addosso. Per un attimo pensai a Virginia, a proposito di sensazioni sgradevoli. Non la sopportavo e il pensiero di doverla difendere a spada tratta m'irritava profondamente. Eppure non avevo scelta. Dall'esito di quel procedimento dipendeva il favore o lo sfavore di suo padre e, di conseguenza, il buon nome del nostro studio. Carlo non faceva che ricordarmelo.

«Devi vincere a tutti i costi Camilla» mi ripeteva ogni giorno «L'Onorevole mi ha fatto capire più volte che sarà molto generoso con noi qualora vincessimo questa causa.»

E a me veniva da vomitare ogni volta che me lo ricordava. Sua figlia non mi piaceva, ma proprio per niente. E non le credevo. Non l'avevo detto a nessuno e mi guardavo molto bene dal farlo, ma io, nel profondo, non le credevo. Secondo me mentiva. E mentire su una cosa del genere era a dir poco riprovevole.

Il termometro emise un *bip*, suono che mi distrasse dai pensieri in cui mi stavo addentrando. Me lo tolsi dalla bocca e gettai gli occhi sul display: trentasei e cinque. Niente febbre.

Mi toccai di nuovo le gambe, la fronte e poi la pancia. Ero davvero troppo calda. Avrei dovuto rinfrescarmi, ma avrei svegliato Carlo con il rumore dell'acqua della doccia. Povero, era così stanco che non mi andava di rovinargli il sonno.

Rimasi per un attimo seduta. Giulietta mi raggiunse e si strofinò sui miei piedi.

«Ciao tesoro mio» le dissi sottovoce.

La presi in braccio e l'abbracciai per un attimo.

«Dov'è il tuo fidanzato?» le chiesi.

Probabilmente era rimasto al piano di sotto, comodo a dormire sul loro divano. Da qualche mese ospitavo il gatto di una mia amica che si era trasferita per un periodo all'estero. Si chiamava Freud, e lui e Giulietta si erano innamorati sin dal primo momento che si erano guardati negli occhi. Non facevano che cinguettare tutto il giorno, leccarsi e strofinarsi. Era una meraviglia vederli insieme, una fusione di tenerezza e di amore sublime. Non potevo nemmeno pensare a come avrebbe reagito Giulietta il giorno in cui avrei dovuto restituire Freud alla mia amica. Preferivo non pensarci perché altrimenti mi saliva l'ansia. Odiavo vederla soffrire.

La baciai sul muso e la riappoggiai per terra. Lei si mise seduta e rimase a guardarmi, pareva preoccupata. La sua sensibilità a volte mi stupiva. Lei mi ascoltava, mi sentiva, mi amava.

La sua presenza era forte più di quella di qualsiasi essere umano avessi conosciuto. Lei c'era. C'era sempre e comunque per me. E c'era pienamente. C'era anche se aveva trovato la sua anima

gemella, anche se il suo cuore, ora, era preso da un traboccante innamoramento. Lei non si dimenticava mai di me. Mai.

«Amore non sto bene» le dissi con un filo di voce «Non sto bene.»

Lei chinò il capo verso destra ed emise un leggero miagolio.

«Fa silenzio!» le raccomandai «Altrimenti svegli Carlo.»

«Beh non sarebbe certo un dramma se si svegliasse, anzi, magari lo facesse!»

Mi tirai dritta con le spalle e mi guardai intorno. Avevo sentito una voce. E l'avevo sentita chiaramente.

Rimasi per un attimo in silenzio e in ascolto. Poi guardai verso Giulietta e le sorrisi. Doveva essere la temperatura del mio corpo, e del mio cervello, a tirarmi brutti scherzi. Mi presi una mano nell'altra e sentii di nuovo quella assurda vibrazione. Era sempre più forte. Era come un solletico, un fruscio.

«È solo la tua energia.»

Scattai in piedi. Giulietta si spaventò e si infilò nel box doccia.

«Chi ha parlato?» chiesi ad alta voce «Chi c'è?»

Presi in mano il bicchiere in cui tenevo gli spazzolini da denti e il dentifricio, tanto per avere qualcosa con cui difendermi.

Mi guardai attorno, ma non vidi nulla. Nessun movimento, niente. Giulietta sbirciava e mi osservava, sembrava preoccupata dal mio comportamento.

Uscii dal bagno con il bicchiere stretto nella mano e perlustrai con lo sguardo anche la stanza da letto. Carlo si mosse bruscamente e si srotolò dalla sua solita posizione sul fianco. Se non avessi smesso di far rumore l'avrei svegliato.

Tornai in bagno e mi rimisi seduta sul water. Ormai iniziavo a starci bene, cominciava a essere rassicurante se non strategica come postazione.

Respirai profondamente. E poi di nuovo. Cercavo di rilassarmi e distendere i nervi.

«Non ti devi spaventare, non c'è nulla da temere. Semplicemente mi senti. Finalmente mi senti.»

Non feci nemmeno cenno di un movimento. Rimasi immobile. Dovevo capire da dove provenisse quella voce.

«Tutte le sensazioni che provi, seppur spiacevoli, sono normali. Hai aumentato la tua vibrazione questa notte. Era scritto che ciò accadesse e che accadesse questa notte. Il tuo corpo si sta adattando. Tutto qui. Questo assestamento durerà qualche giorno, ma non c'è nulla di cui preoccuparsi.»

Rimasi ancora immobile. Quasi non respiravo pur di non muovere alcunché.

«Camilla?» mi chiamò Carlo.

Scattai in piedi.

«Sì?» gli risposi imbarazzata, quasi potesse sapere che cosa mi stesse succedendo.

«Dove sei?» mi chiese.

Uscii dal bagno e raggiunsi il letto.

«Sono qui» gli risposi rimettendomi sotto le coperte.

Lui si girò verso di me.

«Che stavi facendo?» mi chiese.

Che mai può fare qualcuno in bagno?

«Niente, ero un attimo in bagno» gli risposi «Non sto bene.»

Sospirò.

«E che cos'hai?» mi chiese «La cena?»

Avevamo mangiato nel suo ristorante preferito, dove cucinavano solo carne. Tutti i tipi di carne. Non che a me non piacesse, ma spesso mi faceva venire mal di stomaco.

«No, non credo» risposi «Non so. Sono calda, sudo e mi fa male la testa. Poi sono confusa e sento tutta una strana vibrazione sotto pelle. Fatico a respirare e mi sembra come di non riuscire a inghiottire normalmente, è come se avessi qualcosa nella gola.»

«Non è certo la carne a determinare ciò che senti stanotte, ma sicuramente d'ora in poi non dovrai più mangiare cadaveri.»

Mi mossi di scatto.

«Che c'è?» mi chiese Carlo «Che ti prende?»

Respirai profondamente e cercai di riprendere il controllo di me stessa.

«Niente, niente...» gli risposi «È questa strana vibrazione, deve essere tipo un problema di circolazione e mi fa venire voglia di muovermi.»

Sospirò di nuovo.

«Vuoi che ti faccia qualcosa di caldo» mi chiese.

Forse non aveva capito quanto avessi già caldo.

Gli afferrai la mano e l'accompagnai fino al mio ventre.

«Ti sembra che possa bere qualcosa di caldo?» gli chiesi ironicamente.

«Dio mio Cami, ma sei bollente» disse.

Sorrisi.

«Eh sì, te l'ho detto» gli risposi.

«Devi avere la febbre» mi disse.

«No, l'ho provata e non ce l'ho» gli risposi.

Si mise a pensare e a rimuginare, come faceva sempre quando cercava una soluzione pratica, e soprattutto rapida, per risolvere un problema, una seccatura. Decisi di agevolarlo.

«Non preoccuparti dai, ora tu dormi» gli dissi dandogli un bacio su una guancia «Dormi che domani è una giornata impossibile. Io mi faccio una doccia e cerco di rinfrescarmi, poi mi bevo qualcosa e se ho bisogno ti chiamo, altrimenti vedrai che domani è tutto passato.»

Annuì con il capo e ricambiò il bacio.

«Va bene» mi disse «Come vuoi, effettivamente domani è una giornataccia, quindi meglio provare a dormire. Anche se sai che

quando mi sveglio poi per me non è facile ritrovare il sonno. Ad ogni modo...»

Sorrisi forzatamente.

«Vedrai che stavolta ci riuscirai» gli dissi «Pensa alla faccia dell'avvocato Santin quando il giudice ti ha dato ragione su tutta la linea.»

Emise un suono pieno di soddisfazione e assunse un leggero ghigno sul volto. Amava vincere e soprattutto amava sbaragliare gli avversari, umiliarli, dimostrare la sua superiorità. E quella era stata una delle sue più grandi vittorie.

«È sempre un bel pensiero» mi disse girandosi sul fianco.

Mi sentii sollevata. Lui non sapeva mai aiutarmi, figuriamoci quella notte. Dovevo sbrigarmela da sola.

Mia madre erano mesi che me lo diceva: «Camilla non tirare troppo la corda perché alla fine si spezza e poi sono guai. Non bisogna abusare delle proprie energie perché poi si finisce in esaurimento.»

Ecco, avevo la netta sensazione che la corda di cui parlava mia madre si fosse rotta. E adesso sarebbero arrivati i guai.

Mi alzai dal letto e ritornai in bagno. Mi spogliai gettando i vestiti sul pavimento. Entrai nel box doccia e Giulietta ne uscì fuori velocemente. Non si era mossa da là, doveva essere turbata dal mio modo di comportarmi.

Aprii il rubinetto e l'acqua iniziò a scorrere sul mio corpo. Era gelida. Trattenni il respiro e mi costrinsi a rimanere sotto quel getto insopportabile.

«Smettila, esci. Non serve a niente gelarti in questo modo.»

Aumentai il getto, mettendo anche la testa sotto l'acqua, non volevo sentire più quella voce.

«Ti ho detto di smetterla, sei ridicola. Così ti ammalerai sul serio.»

Chiusi il rubinetto. E rimasi per un attimo lì, immobile, nuda e al buio.

«Avanti! Esci e asciugati.»

Feci come diceva. Afferrai un asciugamano e mi ci avolsi dentro. Ne presi un altro e mi strofinai i capelli per togliere il grosso dell'acqua che avevano assorbito.

«Questo calore non passerà con una doccia fredda. Te l'ho detto, è un processo e durerà qualche giorno. Non sprecare energie facendo cose inutili e deleterie, inizia a usarle per fare solo cose opportune e benefiche.»

«Tipo?» chiesi ad alta voce.

«Tipo lasciar andare l'uomo che dorme nel tuo letto.»

Rimasi per un attimo atterrita. Poi scoppiiai a ridere. Non sapevo perché, ma quella affermazione mi aveva divertita, mi aveva dato una sensazione di euforia.

«E perché dovrei lasciarlo?» chiesi.

«Perché non ti corrisponde e perché solo il pensiero ti fa sentire più leggera.»

Ritirai l'ampio sorriso che mi si era stampato sul volto e mi feci di nuovo seria.

«Ma chi sei?» chiesi «Che cosa vuoi da me? Io non voglio impazzire.»

Mi misi seduta per terra avvolta nell'asciugamano. Iniziavo ad avere paura.

«Sono il dono che hai chiesto. Tu mi chiameresti Anima. Ti guiderò, ti guarirò e ti libererò. Ti presenterò Dio e il Diavolo dentro di te. Ti ucciderò e ti farò risorgere. Ti insegnerò l'amore. E poi vivrò la tua vita.»

Sentii un sussulto nel petto, all'altezza del cuore.

«Sono sempre stata con te. Ma fino a oggi ero solo una voce tra le altre, un sussurro nella confusione, nel chiasso. Ora invece tu puoi sentirmi chiaramente e allora possiamo cominciare un grande lavoro. Non devi avere paura perché l'unica cosa che voglio da te è guidarti, è rispondere a tutte le tue domande e accomp-

gnarti verso ciò che ti appartiene e che ti può rendere felice. Io sono il tuo regalo di compleanno, anzi, di ri-compleanno.»

Sorrisi.

«Che significa di ri-compleanno?» chiesi.

«Quando arriva il momento di incontrare la tua anima è una rinascita, un ripartorire se stessi, un nuovo inizio. È un grande dono quello che stanotte ti è stato fatto, un regalo che tu hai chiesto, cercato e voluto intensamente. E il cielo tarda, ma non dimentica. E alla fine ti accontenta. Ora hai la possibilità di prendere in mano te stessa, di comprendere la tua esistenza, di pulirla e di farne ciò che vuoi.»

«Camilla?» mi chiamò di nuovo Carlo.

Mi alzai in piedi.

«Sì» gli risposi.

«Con chi parli?» mi chiese.

«Con nessuno, con chi vuoi che parli?» replicai falsamente
«Sono appena uscita dalla doccia» gli risposi.

Uscii dal bagno e lo raggiunsi.

«Vieni qui» mi disse tirandomi verso di sé.

Mi prese tra le braccia e mi strinse forte baciandomi sulla fronte. Era da tempo che non sentivo un simile trasporto.

«Che c'è?» gli chiesi.

Lui mi strinse ancora più forte.

«Cami» mi disse.

«Eh?»

«Non è che mi vuoi lasciare?»

Rimasi interdetta dalla sua domanda.

«Perché mi fai questa domanda?»

Lui si girò sopra di me e mi baciò sulla bocca. Per un attimo mi sentii in suo possesso.

«Perché ho fatto uno strano sogno in cui mi dicevi che mi volevi lasciare. E tu non puoi lasciarmi.»

«Sì, questo lo dice lui!»

Sorrisi.

«Perché sorridi?» mi chiese.

«Carlo» gli risposi «Dormi dai che è meglio.»

Lui fece per replicare, ma io gli appoggiai la mano dolcemente sulle labbra per impedirglielo.

«Torno in bagno ad asciugarmi i capelli, altrimenti m'ammalo sul serio» gli dissi tenendo la mia mano sulla sua bocca.

Sospirò in segno di cessata resistenza. Tirai così un sospiro di sollievo e tornai in bagno, dopo avergli dato un leggero bacio sulle labbra.

Mi rimisi seduta sul water e respirai profondamente.

«Non sarà facile, ma ce la farai.»

Respirai di nuovo a pieni polmoni.

«Ce la farò a fare cosa?»

«A cambiare la tua vita. A trasformarti da vittima a vincitrice. A smettere di subire ciò che ti accade e a iniziare a creare coscientemente ogni cosa tu voglia.»

**Per acquistare il libro on-line
in formato cartaceo o eBook
clicca [qui](#)**

Capitolo Due

SE IL BUONGIORNO SI VEDE DAL MATTINO

«Buon compleanno tesoro» mi disse mia madre non appena risposi al telefono, dopo che aveva fatto almeno dieci squilli.

Carlo era sotto la doccia e io non avevo la forza di muovermi, dopo la notte che avevo trascorso mi sentivo davvero a pezzi.

«Grazie mamma» le risposi strascicando le parole.

Facevo ancora fatica a respirare. Avevo il fiato corto e la gola ingrossata.

«Ma Camilla stai bene?» mi chiese «Oggi non è meglio che tu stia a casa a goderti la giornata, a riposarti, a festeggiare? Non avevi per niente una bella faccia ieri.»

Mi venne in mente la raccomandazione sulla famigerata corda che si spezza e mi salì l'ansia.

Cercai di inghiottire per riprendere a parlare.

«Mamma non ho diciotto anni, c'è ben poco da festeggiare. E poi è un giorno lavorativo, non mi facevi saltar scuola il giorno che compivo gli anni nemmeno alle elementari, figuriamoci se posso farlo ora» le risposi.

La sentii sbuffare.

«Vabbè, pensavo poteste prendervi una giornata libera, vi farebbe bene. Siete o non siete dei liberi professionisti?» mi chiese con tono seccato.

Cercai di rimediare.

«Hai ragione» le dissi più dolcemente «E ti prometto che cercherò di ritagliarmi qualche ora in pausa pranzo per andare a mangiarmi qualcosa di buono e in santa pace.»

Si rilassò.

«Oh, bene» mi disse «Poi noi ci sentiamo presto, mi dispiace che non riusciamo a vederci prima della nostra partenza.»

Stavano per partire per le vacanze.

«Ma non preoccuparti mamma, faremo un pranzo quando rientrate» le dissi per rassicurarla «Salutami anche papà.»

«Ti saluta e ti fa gli auguri pure lui» mi rispose «Intanto ancora auguri e buona giornata.»

Conclusi la telefonata e appoggiai il telefono per terra. Mi sdraiai di nuovo a letto e mi misi entrambe le mani sulla testa. Mi pareva mi stesse scoppiando.

Carlo uscì dal bagno e mi raggiunse. Si mise seduto sul letto vicino a me.

«Come ti senti?» mi chiese appoggiandomi una mano sulla fronte.

Il contatto con la sua pelle mi suscitò un leggero fastidio. Scansai il viso.

«Male» gli risposi «Mi sento tutta scombussolata, non capisco che cosa mi prenda.»

Assunse un'espressione seria.

«Sei ancora molto calda, sicura di non avere la febbre?» mi chiese.

«Sì sì, l'ho riprovata anche un'ora fa, niente febbre.»

Si alzò in piedi.

«Allora non è niente di grave» affermò «Fatti una bella doccia e andiamo in studio, così ti rimetti in sesto.»

Era diventato pure medico, oltre a essere uno stimato avvocato. Ci mancava solo quello in verità.

«Dai su, poi c'è Virginia Cassandri con la lista dei testimoni, non puoi farla aspettare, lo sai» si raccomandò.

Non potevo sopportare un altro discorso sull'enorme importanza della mia vittoria in quella causa, di quanto fosse potente il

padre di Virginia e di quanto potesse influenzare positivamente l'andamento del nostro lavoro.

«Va bene, va bene» gli risposi facendo un gesto con la mano per pregarlo di smetterla «Ora mi alzo!»

Distesi braccia e gambe per stiracchiarmi. Ero dolorante in ogni centimetro di pelle, in ogni osso e in ogni organo. Mi veniva da vomitare e avevo mal di testa. Per non parlare del fatto che respiravo a piccoli sorsi e non riuscivo a inghiottire bene. Forse avrei dovuto andare da un vero medico entro sera perché, sicuramente, c'era qualcosa che non andava in me.

«Camilla» mi chiamò Carlo.

Sbuffai.

«Arrivo! Ti ho detto che arrivo!»

Lui mi raggiunse di nuovo a letto e si rimise seduto vicino a me.

«Buon compleanno» mi disse baciandomi sulle labbra.

«Grazie amore» gli risposi.

«Ti avevo fatto un regalo, ma ho deciso di fartene un altro, ho avuto un'ispirazione improvvisa. Quindi porta pazienza, entro sera lo potrai scartare.»

Mi parve un gesto davvero strano da parte sua. Lui non improvvisava mai niente, figuriamoci se seguiva un'ispirazione cambiando addirittura i suoi piani predefiniti.

«D'accordo» gli risposi con tono incerto.

«Dai su ora alzati» mi disse.

«Che palleeeeeeeee. Mi alzo, mi alzo!»

Mi sorrisse.

«Ti adoro quando fai i capricci.»

Capricci? Lui non poteva nemmeno immaginare come mi sentissi. E se lo avesse provato anche solo per un attimo non sarebbe nemmeno riuscito a parlare, altro che alzarsi dal letto e andare a lavorare.

Mi avviai verso il bagno, mi spogliai e mi infilai sotto la doccia.

«Ti ricordi vero che cosa ti ho detto?»

Sospirai e mi misi entrambe le mani sulle orecchie, come se ciò potesse far cessare quel tormento.

«E come potrei dimenticarmelo, ripeti e blateri da ore la stessa cosa» risposi.

«Non sei gentile a usare il termine blaterare. Io ti spiego, cerco di farti comprendere, arriverà un momento in cui ringrazierai di avere la possibilità di avere una fonte di comprensione e conoscenza come me.»

Quel giorno era ancora molto lontano.

«È più vicino di quanto pensi.»

Bene ora mi sentiva anche senza che parlassi. Non potevo nascondergli proprio nulla.

«Certo, io sento tutto quello che senti tu e molto di più.»

Respirai profondamente e mi strofinai un po' di sapone alla fragola sulle gambe e sulla pancia. Iniziai a massaggiarmi per lavarmi con cura.

«Io non posso lasciarlo» dissi ad alta voce.

E lo dissi più a me stessa che per rispondere a quella voce incessante nella mia testa, che forse era più me stessa che il resto.

«E perché non puoi lasciarlo?»

«Perché lo amo» dissi «E perché mi piace stare con lui.»

«Ma tu sai che cosa vuol dire amare?»

Domanda complessa, quel giorno pure più che complessa. Non ero in grado di sostenere quella conversazione, non in quel momento.

Mi risciacquai e uscii dalla doccia. Mi asciugai e mi vestii. Poi mi truccai e mi legai i capelli. Quel giorno erano del tutto ingestibili per essere lasciati sciolti, sembravano la criniera stopposa di un leone.

«Andiamo?» mi chiese Carlo che era seduto sul divano a leggere le notizie sull'i-pad.

«Sì, andiamo» gli risposi.

Avrei dovuto fare colazione, mi avrebbe fatto bene mettere qualcosa nello stomaco, ma non c'era tempo e nemmeno disponibilità da parte della mia pancia che era tutta un fermento, un movimento agitato, così come del resto tutto il mio corpo.

Raggiunsi Freud e Giulietta che se ne stavano ancora sdraiati comodamente sul divano, come al solito accoccolati uno all'altro. Era bello vederli insieme, guardare quella tenerezza e quell'amore semplice e delicato.

«Buona giornata ragazzi» dissi loro «Comportatevi bene e non sbacucchiatevi troppo in mia assenza.»

Mi guardarono tutti e due con occhi ancora assonnati e con fare pigro. Beati loro che potevano starsene lì a poltrire e a coccolarsi tutto il giorno.

Uscii di casa e mi chiusi dietro la porta. Carlo mi aspettava sul pianerottolo, stava leggendo le mail. Scendemmo le scale e raggiungemmo le nostre rispettive auto. Carlo salì sulla sua e partì a tutta velocità. Io rimasi un attimo a guardare la sua auto sparire dietro alla prima curva del viale. Appoggiai la testa sul volante.

«Torna a letto, hai bisogno di riposo.»

Sembrava mia madre.

«Non scherzare, sono processi molto impegnativi e occorre lasciare al corpo e alla mente il tempo di assestarsi, di integrare.»

Tirai su la testa e accesi il motore. Io sarei andata al lavoro quel giorno, punto. Inutile insistere, non ci riusciva mia madre a farmi stare a letto, figuriamoci la voce della mia pazzia.

«Fa come vuoi allora, peggio per te. Sarai costretta ad ascoltare ciò che ti dico molto presto, che tu lo voglia oppure no, perché non riuscirai più a fare ciò che facevi né a far finta di essere qualcuno che non sei. Quello è il passato e dovrai fartene una ragione.»

Arrivai all'incrocio e svoltai a sinistra. Decisi di prendere una scorciatoia e di accelerare il passo, anche perché Carlo si sarebbe

preoccupato nel non vedermi arrivare, visto che in teoria dovevo essere giusto dietro di lui.

Spinsi sull'acceleratore. Mi piaceva la velocità, mi era sempre piaciuta. Anche se quel giorno mi faceva vomitare, perché avevo la nausea e tutto quel movimento non mi aiutava.

Arrivai nel parcheggio sotto l'ufficio. Posteggiavi l'auto vicino a quella di Carlo, lui non c'era. Non mi aveva nemmeno aspettata. Forse avrei potuto evitare di correre in quel modo.

Chiusi l'auto e presi l'ascensore. Non appena le porte si aprirono mi trovai davanti Virginia con una delle sue espressioni "Sono la regina della città e non solo di quella."

Mi sentii morire, quel viso era per me una sicurezza, della serie "Buongiorno Camilla, questo è solo l'inizio della tua pessima giornata."

«Ciao» mi disse con tono sostenuto e con quella voce insopportabilmente infantile.

Non era solo il fatto che non conosceva il "buongiorno" e il "buonaserà", espressioni che meglio si addicevano a un rapporto cliente-avvocato, ma era soprattutto il fatto che si sforzava di parlare in un modo da bambolina sexy, da piccola principessa seducente nel suo essere indifesa. Ecco sì, era questo che mi faceva incazzare fortemente.

«Guarda nei suoi occhi quanto dolore c'è.»

Mi innervosii ancora di più. Non avevo nessuna intenzione di guardare nei suoi occhi per cogliere chissà quale dolore, non volevo farlo. E non l'avrei fatto.

«Buongiorno Virginia» le dissi abbassando lo sguardo verso il pavimento «Vieni, accomodati.»

Salutai con un cenno di mano la mia segretaria e quella di Carlo. Intravidi con la coda dell'occhio Giorgio, il nostro socio senior, nonché di maggioranza, ma proseguii per raggiungere la mia scrivania.

Sabrina entrò dietro a Virginia.

«Buongiorno avvocato, le lascio qui la posta e il caffè. Se poi ha bisogno di altro mi chiami» mi disse.

«Grazie mille, sei un angelo» le risposi «Non so cosa farei senza di te.»

«Ma avvocato, non si sente bene?» mi chiese mentre Virginia si metteva seduta di fronte a me.

«No, a dire il vero non mi sento bene» le risposi «Ma vedrai che il caffè mi tirerà su, non preoccuparti.»

Fece un'espressione contrita. Si preoccupava per tutti, era molto dolce e premurosa di natura.

«Davvero, non preoccuparti» insistetti.

Annuì. E si avviò verso l'uscita.

«Arrivederci signorina Cassandri, ci vediamo dopo» disse gentilmente a Virginia, che ricambiò con un sorrisetto tirato e arrogante dei suoi.

«Avvocato» disse giusto prima di uscire.

«Sì» le risposi «Dimmi.»

Sorrise e mi guardò dritto negli occhi.

«Buon compleanno» mi disse «Se poi vuole ordino due pasticcini e facciamo un brindisi qui in studio... se le fa piacere me lo dica che organizzo.»

Era tanto dolce.

«Grazie Sabrina» le dissi «Sei davvero un tesoro, poi ne parliamo.»

Sabrina assunse un'aria soddisfatta. Le piaceva che venissero riconosciute le sue qualità. Piaceva a tutti. Uscì e chiuse la porta dietro di sé.

«In effetti non hai per niente un bell'aspetto» mi disse Virginia fissandomi in modo insistente.

Mi sentii in imbarazzo. Dio quanto era antipatica e cafona.

«Grazie, è bello sentirselo dire» le risposi «Soprattutto quando te ne sei già benissimo accorta da sola.»

Non le avevo mai risposto in maniera tanto diretta. Lei rise.

«Sei simpatica quando sei in crisi» mi disse «Chi lo avrebbe mai detto.»

Faceva l'ironica, ma questa non era certo una novità, lei si permetteva sempre di fare battutine, di prendersi libertà che in verità non avrebbe potuto prendersi.

Mi limitai a guardarla negli occhi e a farle un sorrisetto pugno di significato.

«Ora vediamo di tornare a noi» dissi riassumendo un tono e una modalità più rigorosa.

«Certo» mi rispose «Avvocato.»

Doveva stare attenta perché quel giorno non era detto che riuscissi a sopportare il suo atteggiamento da sbruffona snob.

«L'ultima volta ci siamo lasciate sul discorso testimoni. Sei riuscita a fare mente locale su chi potrebbe testimoniare in aula a nostro favore?» le chiesi.

Inizì ad attorcigliarsi una ciocca di capelli con le dita. Odiavo quando faceva così.

«Sì, ho pensato» mi rispose «Avrei qualche amica che può testimoniare sulla mia affidabilità. E poi c'è una mia compagna di corso che può confermare come sono andate le cose quel giorno e come lui mi avesse messo gli occhi addosso da tempo.»

Sospirai.

«Bene» le risposi.

Lei smise di toccarsi i capelli e si tirò su più dritta con la schiena.

«No, male. Perché io non voglio nessun testimone» affermò.

La guardai negli occhi assumendo un'espressione piena di disappunto.

«Come sarebbe a dire che tu non vuoi nessun testimone?» le chiesi.

«Quello che ho detto. Io non voglio nessun testimone, non mi va di sputtanarmi con tutte le mie amiche e di obbligarle a venire in aula a rompersi le palle e dire questo e quello su di me. Non esiste.»

Rimasi per un attimo in silenzio.

«Virginia, forse non sono stata chiara quando ti ho spiegato la funzione dei testimoni e forse ogni tanto ti dimentichi di dove siamo e di cosa stiamo facendo. I testimoni sono fondamentali in questo caso perché altrimenti rimane la tua parola contro la sua. Se vuoi avere giustizia devi usare tutte le armi che hai per dimostrare che quello che dici è vero.»

Scoppiò in lacrime.

«Ma io non posso rovinarmi la vita per questo, sputtanarmi completamente, già è tanto difficile» disse tra un singhiozzo e l'altro.

Ogni tanto aveva queste uscite, questi sprazzi di emotività che però non erano particolarmente toccanti perché di solito duravano lo spazio di qualche minuto e si risolvevano in un soffio di naso nel fazzoletto.

E difatti tirò fuori un fazzoletto dalla borsa, si soffiò il naso ed ecco, finita la disperazione. Sfumata, in un soffio. Questa volta non le erano nemmeno uscite le lacrime dagli occhi.

«Nessun testimone, punto» affermò con ritrovata forza e testardaggine.

«Va bene dai, facciamo che tu mi dai i nomi e i recapiti di queste persone e io magari ci faccio due chiacchiere, così solo per prepararmi e per accertare il contesto, per essere preparata a eventuali ricostruzioni della controparte, poi valutiamo in corso di processo, ok?» le chiesi.

Mi fissò per un attimo, mentre si soffiava di nuovo il naso.

«Ok, però ricordati che in aula non te le faccio portare le mie amiche» mi disse.

Sì sì, io avrei potuto anche accettarlo. Era Carlo che non lo avrebbe fatto. E questo sinceramente era il mio unico problema.

«Ne ripareremo eventualmente in corso di processo. Intanto prepariamoci a ogni evenienza, poi vedremo» insistetti.

Iniziai a sentire a tutto volume una melodia da discoteca. La vidi frugare nella borsa e prendere il suo telefono in mano.

«Scusami, devo rispondere» mi disse.

Le feci cenno di procedere.

«Ciao!» si mise a urlare «Dove sei? Sei in città tesoro! Mio Dio che bello! Muoio dalla voglia di vederti, sto passando un periodo orribile, di merda proprio! Troppo bello che sei qui!»

Mi alzai dalla scrivania. Mi stava facendo esplodere il cervello con quella voce stridula e fastidiosa.

Mi misi a guardare l'orizzonte fuori dalla finestra. Era una giornata splendida, c'erano un bel sole e un cielo azzurro, terso.

«Oh, finalmente un minuto per apprezzare la bellezza di ciò che Dio ti ha dato.»

Sorrisi. In effetti quella luce e quell'azzurro facevano venire voglia di dire grazie, grazie per quel cielo meraviglioso.

«Ma no, stai da me! Figurati se ti faccio stare in albergo tesoro!» continuava Virginia.

Ecco. Peccato ci fossero altre cose per le quali non ti veniva per niente voglia di dire grazie, tutt'altro.

«È qui che sbagli, a ben guardare, a ben sentire, ogni cosa è degna di un grazie. Dietro a tutto c'è un dono, un insegnamento, una via.»

Mi venne da ridere. E quale insegnamento, quale grande mistero della vita poteva celarsi dietro a Virginia? Forse l'unica cosa che poteva insegnarmi era quello di stare zitta se non avevo niente da dire, perché parlare a vanvera faceva impazzire le persone che ti ascoltavano. Ecco sì, grazie, ottimo insegnamento.

«Tu non hai la minima idea di che cosa lei sia qui a insegnarti, ma presto lo scoprirai.»

Mi sentii svenire. E mi appoggiai alla scrivania. Una goccia di sudore mi scivolò sulla fronte. Tornai a sedermi.

«Va bene tesoro mio, vengo subito a prenderti, stai dove sei, arrivo» disse per poi chiudere la telefonata, non senza una lunga serie di baci, bacetti, bacioni, bacionissimi.

Dio quella ragazza faceva aumentare la mia nausea.

«Scusa, ma adesso devo scappare» mi disse alzandosi, «È arrivato mio cugino in città e devo occuparmi di lui, lo adoro. Sono troppo felice che sia qui, lui è troppo figo, troppo simpatico, troppo avanti.»

Stavo per vomitare, non vedevo l'ora che se ne andasse.

«Va bene Virginia, prima però lasciami i nominativi e i recapiti dei potenziali testimoni» le dissi.

Mi guardò storto, ma non aveva tempo di replicare, era troppo presa dalla visita di suo cugino. Nemmeno fosse arrivato il Papa.

«Smettila di giudicarla. Altrimenti te ne pentirai amaramente. Può far molto male rendersi conto di quanto ci si può sbagliare a giudicare superficialmente qualcuno o qualcosa.»

Non la stavo giudicando. Almeno, non credevo di farlo.

«Ok» mi disse e prese un foglietto da un block notes sulla mia scrivania. Estrasse dalla sua borsa una penna tutta tempestata di brillantini sfavillanti, e tassativamente rosa, e si mise a scrivere i nomi e i numeri di telefono di quattro persone. Era già qualcosa.

Me lo porse e io lo afferrai.

«Grazie Virginia» le dissi «E buona giornata con tuo cugino, divertiti.»

Ero diventata gentile perché improvvisamente mi ero sentita in colpa. Forse esageravo con lei, in fondo non sapevo nulla della sua vita, di chi era veramente. Mi limitavo a guardare quello che mostrava, ma sapevo bene che spesso non era nulla rispetto a ciò che è.

«Certo, grazie» mi disse.

La guardai negli occhi per la prima volta mentre mi sorrideva, ci sprofondai dentro.

«Allora ciao» mi disse distogliendo lo sguardo.

«Ciao» le risposi con voce tremante e ancora piena di sgomento.

Raggiunse velocemente la porta e uscì dal mio ufficio. La sentii salutare Sabrina.

«L'hai vista la sua disperazione?»

Sì, l'avevo vista, ed era un mare di disperazione, un dolore enorme, una voragine, un vuoto incolmabile.

«Lei mente, questo sì, ma ciò non significa che non soffra. A volte anche le bugie hanno una ragione.»

Aveva detto che mentiva.

«Allora anche tu pensi che menta?» chiesi.

Trovavo assurda la domanda e soprattutto l'“anche tu” visto che non c'era nessuno oltre a me in quella stanza.

«Sì, devi sempre fidarti del tuo intuito, perché la tua intuizione è sempre corretta. Solo che non sai andare a fondo di essa, ti fermi in superficie e questo ti porta spesso a mal considerare qualcosa che avresti potuto comprendere perfettamente e profondamente, di cui avresti potuto avere una conoscenza completa.»

Già, in effetti mi era capitato spesso di avere la sensazione di fare qualcosa di simile e di trasformare la mia capacità di intuire le cose in un difetto. Forse era vero, perché mi fermavo sulla superficie di ciò che sentivo, non andavo fino in fondo alla sensazione che provavo.

«Esatto, devi iniziare ad andare fino in fondo, sempre, è la tua natura e devi rispettarla.»

Sì, a me piaceva andare in profondità delle cose. Lo trovavo dovuto, giusto. L'essenza di ogni cosa la si trovava nell'attraverarla fino in fondo, di questo ero convinta.

«Ehi, ci sei?» mi chiese Carlo entrando nel mio studio senza bussare.

Scattai in piedi.

«Sì, ci sono» gli risposi con aria imbarazzata.

Avevo la sensazione che mi avesse beccata con le mani nella marmellata. Ma in fondo lui non poteva sapere né intuire ciò che stavo facendo, quello che mi stava succedendo. Anche perché non lo sapevo nemmeno io.

«Carlo io vado a casa» gli dissi «Sto male, con Virginia sono a posto, quindi se non c'è altro di urgente torno a letto, sono davvero a pezzi.»

Si avvicinò con aria contrariata.

«Sì, in effetti non hai per niente una bella faccia» mi disse afferrandomi il mento con le dita e facendomi girare il viso a destra e a sinistra.

«Poi mi spieghi di Virginia, sai che ci tengo a essere sempre perfettamente aggiornato sugli sviluppi e su come stai preparando l'udienza preliminare» mi disse «Ora vai a casa e chiama il medico, forse è il caso che passi a vederti entro sera.»

Sì, forse era il caso.

«D'accordo, sì, lo chiamo» gli risposi, «E non preoccuparti per Virginia, ho tutto sotto controllo, come sempre.»

Mi sorrise.

«Lo so che sei brava» mi disse «Altrimenti non saresti la mia ragazza e non ti avrei nemmeno assegnato questo caso.»

Assegnato. Come se fosse suo. A volte si comportava come se lui fosse a capo di tutto, ma non era esattamente così. Giorgio era a capo di tutto, io e lui eravamo esattamente sullo stesso piano. Ma vabbè, era un uomo e gli uomini avevano bisogno di prendersi certe piccole soddisfazioni, di ritagliarsi spazi di superiorità. Era una questione di ego maschile.

«Dai, vai ora» mi disse, «Ti raggiungo più tardi, così vengo a vedere come stai e ti porto il tuo regalo.»

Quella cosa del regalo mi inquietava, avevo una strana sensazione. A proposito di intuizioni, quella non mi prospettava nulla

di buono. Quando lo diceva mi sentivo avvolta da qualcosa di appiccicoso, da una specie di pellicola trasparente che mi si attaccava alla pelle e mi impediva di respirare.

«Ok» gli risposi dandogli un bacio sulle labbra «Io vado.»

Mi sorrisse.

Presi la borsa e uscii dal mio studio. Mi fermai davanti alla scrivania di Sabrina.

Lei alzò gli occhi dal monitor del computer e mi guardò.

«Organizziamo i festeggiamenti?» mi chiese con tono entusiasta.

Feci cenno di no con la testa.

«No Sabrina, sto male» le risposi «Vado a casa perché sono veramente a pezzi.»

Mi osservò per un attimo.

«Sì, in effetti non l'ho mai vista così pallida» mi disse «Vada tranquilla, qui penso a tutto io, lei non si preoccupi.»

Mi sentii sollevata.

«Grazie» le dissi «Ci sentiamo più tardi.»

Salii in ascensore. Le porte si chiusero e io mi appoggiai con la schiena a una parete.

«Te lo avevo detto che avresti dovuto restare a letto.»

Sbuffai. Se il buon giorno si vede dal mattino, quel giorno non prometteva nulla di buono, così come la mia nuova vita.

**Per acquistare il libro on-line
in formato cartaceo o eBook
clicca [qui](#)**

Capitolo Tre

PASSAGGIO DI TESTIMONE

Mi ero spogliata e infilata una tuta di cotone e seta bianca. Era una delle mie preferite, mi dava una sensazione di leggerezza e di purezza.

Poi mi ero sdraiata sul mio comodo divano. Giulietta era subito venuta a farmi compagnia e si era messa di fianco a me a dormicchiare. Freud invece ne aveva approfittato per darsi una sistemata: si era messo sul tappeto e aveva cominciato tutta una serie di operazioni di messa a punto. In quel momento si stava leccando in mezzo ai polpastrelli della zampa sinistra. Era un lavoro di fino.

Ero veramente stanca, faticavo a tenere gli occhi aperti. Non era un gran compleanno quello, figuriamoci se potevo considerarlo un ri-compleanno. Un ri-compleanno non poteva essere così. Avevo sempre desiderato di rinascere, di cambiare il corso della mia vita e di vivere ciò che mi corrispondeva. Avevo sempre avuto la sensazione di non essere dove dovevo essere e non fare ciò che ero destinata a fare. Insomma, sentivo di non aver ancora trovato il mio posto e di non essere in grado di esprimere ciò che avevo dentro, chi ero, come ero veramente. Però quando mi ero immaginata la mia rinascita non avevo certo pensato potesse trattarsi di una giornata passata tra divano e letto, piena di dolori e di confusione mentale.

No, quella non poteva essere la rinascita che avevo sempre sognato.

«Ancora una volta sei superficiale nell'approccio, nell'osservazione.»

Mi stiracchiai il collo mentre accarezzavo la testina di Giulietta.

«In che senso?» chiesi.

«Nel senso che semplicemente non funziona come pensavi potesse funzionare. Ma solo perché tu non sai niente di come vanno veramente queste cose.»

«E come funzionano?»

Mi tirai un po' più dritta con la schiena.

«Funziona che il giorno che si rinasce inizia un periodo molto difficile, faticoso e solo chi sa attraversare questo periodo doloroso raggiunge la realizzazione.»

La cosa non mi piaceva per niente.

«Spiegati meglio.»

«Oh, finalmente hai cambiato atteggiamento. Mi stavo davvero domandando come mai, dopo aver passato tutta la tua vita a farti domande, a cercare risposte, a scavare, a ricercare, non ti volevi prendere ciò che hai chiesto.»

«Non ti seguo» dissi.

«Io posso rispondere a tutte le tue domande.»

La cosa in effetti era interessante.

«E finalmente hai deciso di farmene, di domande.»

Sorrisi.

«Ok, allora spiegami meglio come funziona questa rinascita.»

Respirai profondamente e chiusi gli occhi. Non che fosse necessario, perché sentivo quella voce chiaramente anche in mezzo ai rumori e anche mentre parlavo o pensavo ad altro. Ma in silenzio e con gli occhi chiusi la sentivo più chiaramente, seguivo meglio il ragionamento. Almeno così pensai.

«Funziona che è solo l'inizio. Si apre una fase in cui hai la possibilità di chiudere tutti i conti con il tuo passato e in cui hai la facoltà di purificarti, di comprendere profondamente ciò che sei stata e perché. Solo dopo puoi operare sul presente e, di conseguenza, sul futuro. E solo poi vedrai realizzarsi di giorno in

giorno tutto ciò che hai sempre pensato ti appartenesse e tutto ciò che hai sempre desiderato nel profondo del tuo cuore. E questo non solo in termini esteriori, ma soprattutto interiori. Sarai ciò che hai sempre voluto essere e di riflesso, si esprimerà all'esterno. Questo è un lavoro interno, profondo e in parte devastante. Si tratta di rivoluzionare tutta la tua interiorità e farle capire chi comanda d'ora in poi. È un passaggio di testimone.»

Mi piacque quell'espressione.

«Un cambio di testimone?»

«Sì, un cambio di testimone. Adesso qui comando io. Hai permesso che io prendessi il sopravvento su tutto il resto di te, su tutte le debolezze, le paure, su tutto ciò che è inferiore. Ma tutte queste debolezze, queste paure, tutte queste parti inferiori di te sono ancora qui, con noi, e hanno bisogno di essere comprese, liberate, integrate. Hanno bisogno di sapere che adesso qui comando io e che loro si devono mostrare e poi adeguare, che se vogliono stare qui devono elevarsi e trasformarsi.»

«E chi sono tutte queste parti? Cosa sono?»

«Sono persone.»

«Persone?»

«Sì, persone. Alcune sono te, altre te. Te passate, trapassate, altre esperienze di te.»

Risi nervosamente.

«Altre sono entità che si sono attaccate a te o che vivono dentro di te. Sono entità inferiori, piccoli diavoletti che ospiti vibrazionalmente e che ti deviano, che ti parlano, che ti mortificano, che ti rendono le cose più difficili. Loro vogliono tenerti là dove possono nutrirsi di te, loro vogliono continuare a vivere, tutto qui. È comprensibile.»

Questa cosa mi inquietò.

«Non avere paura, ora hai la possibilità di portare luce su tutto e purificarti completamente.»

Respirai profondamente.

«Vuoi che ti faccia un esempio?»

«Sì» dissi.

«Ok, allora immagina di lasciare Carlo.»

Sbuffai e aprii gli occhi.

«Mi hai detto che potevo fare un esempio.»

Richiusi gli occhi e cercai di accettare la sfida.

«Bene. Tu vuoi lasciare Carlo, lo hai deciso e sei sicura di ciò che stai facendo.»

Annuii con il capo.

«Ora ascolta la parte di te più elevata, quella più luminosa, quella che sa cosa è giusto per te e cosa può renderti felice. Quella che sa dove devi andare.»

Iniziai a vedere delle immagini dietro agli occhi. Erano immagini colorate e indefinite. Luci azzurre, viola, gialle. E poi vidi una figura. Una figura piena di luce, sorridente e accogliente.

«Che ti dice questa parte di te?»

Cercai di sentire.

«Mi dice che posso avere vicino un uomo con cui condividere un amore più grande, che posso avere l'uomo che veramente fa per me, che mi corrisponde, con cui ho uno scambio equilibrato e vero. Mi dice che posso avere ciò che ho sempre sognato di avere e che sento che fa per me.»

Mi stupii di quello che mi era uscito dalla bocca.

«Va bene. Ora contatta la parte, o le parti, di te che non sono d'accordo con questa decisione, quelle che lavorano nella parte più bassa di te, nella parte dove ti senti indegna, sola e impaurita.»

Ebbi paura di fare quello che mi aveva chiesto di fare.

«Avanti dai, non avere paura, ci sono io adesso con te, insieme possiamo fare qualsiasi cosa, insieme ti faremo diventare grande, grande e forte.»

D'accordo, volevo farlo. Respirai profondamente e cercai di concentrarmi. Iniziai a vedere un profondo buio e a sentire freddo. E poi iniziai a sentire delle voci.

«CHE COS'È CHE VUOI FARE SCEMA? VUOI LASCIARE CARLO? MA SEI IMPAZZITA? MA DOVE LO TROVI UN ALTRO COSÌ? TI RICORDI QUELLI CHE HAI AVUTO PRIMA DI LUI? LUI ALMENO È IN GAMBA, TI DÀ SICUREZZA, CONDIVIDETE LA PASSIONE PER IL LAVORO. CHE CAVOLO VUOI DI PIÙ? NON FARE LA CRETINA. NON PENSARCI NEMMENO, NON PUOI STARE SENZA DI LUI E SOPRATTUTTO NON TROVERAI MAI NIENTE DI MEGLIO.»

Respirai profondamente e ne sentii un'altra.

«ADESSO NON DIRMI CHE VUOI ASCOLTARE QUESTE STRONZATE SULLA RINASCITA. SONO SOLO ILLUSIONI, ILLUSIONI CHE PRODUCE LA TUA TESTA DI CAZZO. SEI UNA POVERA SOGNATRICE, LO SEI SEMPRE STATA. MA QUANDO MAI HAI VISTO REALIZZARSI UNO DEI TUOI STUPIDI SOGNI? MAI! MAI! HAI CAPITO? MAI! PERCHÉ SONO TUTTE PUTTANATE. SONO TUTTE STRONZATE. DEVI RIMANERE CONCRETA E CON I PIEDI PER TERRA. NON ESISTE IL PRINCIPE AZZURRO, NÉ L'AMORE VERO. SONO TUTTE ILLUSIONI PER I DEFICIENTI. MA TU NON SEI DEFICIENTE, TU SAI CHE NON SI VIVE DI SOGNI. E ORMAI SEI VECCHIA, SEI VECCHIA. COSA PENSI DI TROVARE? DOVE PENSI DI ANDARE E COSA PENSI DI FARE? TIENI QUELLO CHE HAI E DIFENDILO, È GIÀ TANTO CHE TU ABBA LUI.»

Iniziao a sentirmi male. Ma non era ancora finita.

«TOGLITI DALLA TESTA QUESTA IDEA. TU NON PUOI LASCIARLO, È UNA COSA SENZA SENSO. NON TROVERAI UN ALTRO CON CUI FARAI SESSO IN QUEL MODO, CHE TI FARÀ GODERE IN QUEL MODO. SAI CHE LUI È IL MASSIMO CHE TU ABBA MAI TROVATO IN QUESTO. RESTERAI SOLA E FRUSTRATA. NON ESISTE LA PERSONA PERFETTA PER TE. ESISTE SAPER SCEGLIERE IL MEGLIO POSSIBILE PER TE, PERCHÉ IL MEGLIO IN ASSOLUTO NON ESISTE. NON ESISTE! PENSAVO AVESSI SUPERATO QUESTE FANTASIE INFANTILI. CON LUI IL SESSO È FANTASTICO, TI DÀ SICUREZZA, È UN UOMO ATTRAENTE. COSA PENSI DI TROVARE DI MEGLIO? TU NON SEI CHISSÀ CHE BELLA, SEI CARINA, MA NON SEI UNA

MODELLA. SEI PIENA DI DIFETTI, HAI UN CARATTERE COMPLICATO, SEI DIFFICILE. COSA PENSI DI POTER TROVARE? VUOI STARE DA SOLA? VUOI TROVARTI TRA QUALCHE ANNO SOLA E SFIGATA? VUOI TROVARE MAGARI UN UOMO PIÙ ROMANTICO, MA CON CUI SESSUALMENTE STAI DA SCHIFO? «

Avevo la testa che scoppiava.

«È RIDICOLO PENSARE DI POTER TROVARE IL PRINCIPE AZZURRO. RIDICOLO. BISOGNA SAPERSI ACCONTENTARE ED ESSERE PURE CONTENTI DI CIÒ CHE SI HA. VUOI UN FIGLIO? VUOI UNO STRACCIO DI FAMIGLIA O VUOI STARE SOLA? CARLO È LA TUA OCCASIONE, NON NE AVRAI ALTRE. NON TI ILLUDERE, NON ESSERE SCIOCCA. NON FANTASTICARE, NON BUTTARE NEL CESSO TUTTO CIÒ CHE TI SEI GUADAGNATA. HAI GIÀ IL MASSIMO CHE TU POSSA AVERE, NON FARE LA SCEMA.»

Figlio? Famiglia? Carlo non voleva sposarsi e nemmeno avere figli, perlomeno non per ora. Diceva sempre che quello era il periodo in cui produrre, lavorare e costruire e che non avevamo tempo per i bambini. Poi diceva che il matrimonio era una cosa superata, che non aveva senso. Che era solo per donne insicure che volevano sentirsi migliori mostrando la fede al dito. Per donne che preferivano essere separate che zitelle.

«SÌ, MA MAGARI UN GIORNO CAMBIERÀ IDEA, MAGARI TI SPOSERÀ. ABBI PAZIENZA. LE PERSONE CAMBIANO. DEVI SOLO ASPETTARE E CERCARE DI OTTENERE DA LUI QUELLO CHE TI SERVE. NEL FRATTEMPO ACCONTENTATI, CHE È GIÀ TANTO QUELLO CHE HAI. PENSI DAVVERO DI POTER TROVARE DI MEGLIO? MA SE NEMMENO SAI CHE COSA POSSA ESSERE MEGLIO? HAI SOLO DELLE FANTASIE INFANTILI, TUTTO QUI. SONO SOLO DELLE IMMAGINI, DELLE IDEE. MA NON SONO REALI, NON ESISTONO NELLA REALTÀ. NON ESISTE IL VERO AMORE, NON ESISTE IL LEGAME PERFETTO, L'ANIMA GEMELLA. NON VIVIAMO NEL MONDO DELLE FAVOLE.»

Scoppiai in lacrime.

«Ora basta, basta!» urlai.

Giulietta si spaventò e saltò giù dal divano. Raggiunse Freud e lui le leccò un orecchio, quasi a volerla assicurare. Lui era quieto, saldo.

Mi misi seduta e mi massaggiavi le tempie con le dita delle mani. Avevo la testa in fiamme. Mi sembrava di impazzire.

«Ora riposati un po'.»

Continuai a massaggiarmi le tempie.

«Bevi un po' d'acqua, sdraiati, chiudi gli occhi e cerca di respirare come ti dico, vedrai che ti sentirai meglio.»

Mi alzai, raggiunsi la cucina. Aprii il frigo e presi una bottiglia di acqua frizzante. Aprii la dispensa e afferrai un bicchiere. Mi versai un po' d'acqua e la bevvi tutta d'un fiato.

Tornai sul divano e mi sdraiai. Chiusi gli occhi.

«Bene, vedo che hai proprio deciso di seguire le mie indicazioni, ne sono felice. Ora ascoltami, devi respirare come ti dico.»

Annuii.

«Inspira dal piede sinistro, immaginando che l'aria entri da questo piede e salga verso l'alto nella parte posteriore del corpo. Quindi entra dal piede sinistro, passa sul retro del ginocchio, poi per il coccige e poi sale per la colonna vertebrale. Raggiunge la cervicale e sale ancora, fino alla cima del capo.»

Respirai profondamente e immaginai l'aria fare il percorso che mi aveva indicato nel mio corpo.

«Bene, ora trattieni per un attimo l'aria nei polmoni per uno, due, tre, quattro, cinque secondi. E poi butta fuori tutto immaginando che esca questa volta dal piede destro, dopo essere scesa sul viso e poi passando dal cuore, dal plesso solare, dall'utero e poi giù sulla parte anteriore del ginocchio destro e poi via.»

Lo feci.

«Brava, ora fallo di nuovo e di nuovo ancora, almeno una decina di volte.»

E così feci. Respirai in quel modo una, due, tre e quattro volte. Mi faceva sentire meglio, era come se mi sbloccasse, se mi alleggerisse la testa e lo stomaco.

E pertanto continuai, cinque, sei e sette volte. E poi otto e nove volte. E infine ripetei la respirazione per la decima volta.

Aprii gli occhi.

«Ti dico dieci e dieci è.»

«Mi hai detto dieci, no?» chiesi.

«Sì, ti ho detto dieci. Sei molto precisa e rigorosa nell'esecuzione.»

«Insomma, prima mi critichi perché non faccio ciò che dici e ora ti lamenti che lo faccio troppo precisamente?» chiesi seccata.

«Io non ti critico, lungi da me farlo. Io ti faccio ragionare su come sei. E su come potresti essere.»

Riflettei per un attimo su quella frase.

«Potrei essere meno rigida» dissi.

«Esatto, tu sei più morbida, più flessibile di così.»

Già, io ero morbida e delicata, e sì, ero anche flessibile. Ma la vita mi aveva fatta diventare più rigida, mi aveva fatto pensare di dover tenere tutto sotto controllo, di dover essere sempre efficace e veloce.

«Andrà tutto a posto, tutto al suo posto, compresa te. Non ti preoccupare.»

Mi sentivo meglio, la testa era meno pesante e la nausea era diminuita.

«Questa modalità di respirazione fa fluire l'energia. Fa scorrere e quindi la pressione diminuisce. La tua energia è raddoppiata in poche ore, è normale che ci sia bisogno di tempo ed esercizio per rimettere in sesto il sistema, per abituarsi.»

Non avevo idea di che cosa stesse parlando.

«Ti senti meglio, questo è l'importante.»

Ero d'accordo.

«Quelle voci erano terribili» dissi.

«Lo so.»

«Ma hanno ragione. Dicono cose vere.»

«Ah sì?»

Non credevo a quello che avevo detto, ma avevo bisogno che qualcuno mi dicesse che non era vero.

«Non credi veramente a quello che hai appena detto. Tu sai che hanno torto, lo senti nel tuo cuore che non può essere come loro dicono. Tu sai che esiste un mondo meraviglioso per chi ha il coraggio di crederci e di cercarlo finché non lo si trova.»

Sì, sentivo qualcosa del genere.

«Tu sai che c'è di più, che esiste la luce, il bene, la felicità. Che esiste la giustizia, Dio e il suo regno. Tu lo sai.»

Sì, io ci credevo, ma tutto mi dimostrava il contrario.

«Solo perché hai letto le cose nel modo sbagliato, solo perché hai dimenticato il modo in cui si guarda e in cui si osservano le cose, gli eventi, le persone e le esperienze. Solo per questo ti sembra che tutto sia storto. Ma in realtà tutto, tutto è bene. Solo che se tu non comprendi, non impari, non cambi, le cose continuano a girare sempre per lo stesso verso. Non per cattiveria, ma per necessità.»

Ma quale necessità?

«Tu sei libera. Libera di sbagliare. Una, due, tre, cento e mille volte. In questa vita e poi in quelle successive. Ma ciò non significa che Dio si stanchi di cercare di farti capire che stai sbagliando. Anzi, lui sarà sempre più motivato, perché nel frattempo starai accumulando tanta negatività, starai facendo danni e starai accumulando debiti su debiti che un giorno dovrai pagare. Quindi Dio sarà sempre più propenso a farti capire, ma tu sarai sempre libera di non capire.»

«Ma di capire cosa?» chiesi.

«Di capire che esistono delle regole che non puoi mai - e dico mai - non rispettare. Perché se non le rispetterai, pagherai. È solo una questione di tempo.»

Questa cosa delle regole mi piaceva. Io amavo le regole.

«E io ne ho infrante molte di queste regole?» chiesi.

«Alcune in questa vita e altre nelle tue vite precedenti; sì, ne hai infrante. Ma il tuo problema è un altro.»

Ebbi paura.

«Qual è il mio problema?» chiesi con una punta di ansia nella voce.

«Il tuo problema è soprattutto quello di ritrovare la fiducia in te e nel tuo potenziale, nel tuo ideale. Tu sei qui per portare in alto il tuo ideale e cercare di realizzarlo.»

Solo l'idea mi metteva ansia. Nella vita se credevi a qualcosa, eri destinata a rimanere delusa.

«Ma io non sono nessuno» dissi.

«Appunto, questo è il tuo problema. Questo e il fatto che in passato ogni tuo slancio è stato mortificato. Ogni tuo tentativo di essere ciò che sei è stato dissuasivo. Finché ti sei ingoiata il tuo ideale e te ne sei dimenticata, per non soffrire più.»

Mi squillò il telefono. Era Carlo.

«Pronto» dissi, cercando di rendere più normale il tono cupo della mia voce.

«Ciao» disse lui «Come ti senti? Meglio?»

Non proprio.

«Insomma, diciamo che almeno qui posso stare tranquilla e riposare. Ma meglio direi che non sto.»

Lo sentii brontolare tra sé e sé.

«Cavolo, quindi stasera dici che non riesco a portarti fuori a cena?» mi chiese.

Non capivo questo suo improvviso slancio, di solito non era così romantico.

«No amore, direi proprio di no, non ce la posso fare stasera» gli risposi.

«Ti vuole sposare.»

Cosa? Sposare? Ma non dire sciocchezze. Lui non vuole sposarsi.
«Va bene, d'accordo» disse «Vorrà dire che porterò la cena da te.»

Mi salì l'ansia.

«Tesoro non è necessario, è un compleanno come un altro e poi sono davvero a pezzi e non ho fame. Magari festeggiamo nei prossimi giorni» dissi, cercando di dissuaderlo.

Non avevo voglia di cenare con lui. Avevo voglia di stare sola.

«Non accetto un no come risposta» insistette «Dovresti saperlo. Chiamo mia madre e mi faccio preparare un buon brodo di pollo. Quello ti riporta in vita vedrai. Arrivo verso le otto. A dopo amore.»

Non riuscii nemmeno a replicare, aveva già riattaccato. Testardo. Ecco come era, testardo e prepotente. Vabbè, forse stavo esagerando, in verità era carino e dolce e si stava solo preoccupando per me e di farmi passare un compleanno decente nonostante il mio malessere. Però il brodo di pollo di mia suocera no, quello poteva uccidermi.

«Tu non puoi più mangiare cadaveri, tanto più in brodo.»

Cadaveri? Mi venne un conato di vomito e mi misi una mano sulla bocca.

«E cosa sono se non cadaveri? Tu hai idea di come si sente un animale a essere allevato per essere ucciso? Hai idea di quanta tristezza, angoscia, paura può covare per tutta la sua breve esistenza sapendo che lui come i suoi genitori, i suoi fratelli, i suoi amici finiranno tutti al macello? Hai mai visto i suoi occhi nel momento in cui viene ucciso? Puoi anche solo immaginare le informazioni che possono esserci nelle sue cellule, considerata la vita e la morte che ha avuto? Ecco cosa ti mangi. Cadaveri intrisi di cellule piene di angoscia e dolore.»

Corsi in bagno a vomitare. E ci arrivai per miracolo, in bagno. Poi aprii il rubinetto del lavandino e mi risciacquai il viso con un po' d'acqua fresca. Ero davvero fuori di me, chissà cosa mi stava capitando, forse stavo semplicemente impazzendo.

«Tu, d'ora in poi, non mangi più cadaveri.»

«Ok, ok» dissi ad alta voce «Messaggio ricevuto, dopo quello a cui mi hai fatto pensare non potrò più toccare un pezzo di carne in vita mia, te lo assicuro.»

Non avevo mai ragionato in quel modo sulla carne, ma dava un senso al motivo per cui, spesso, se la mangiavo non mi sentivo bene. Certamente quegli occhi disperati e spaventati che avevo visualizzato poco prima non mi avrebbero più permesso di mettere sotto i denti un pezzo di carne. Era una di quelle sensazioni che non ti davano scampo.

«Bene, questo significa che hai portato questa informazione in coscienza, molto bene. Vedrai come ti sentirai meglio tra qualche tempo.»

Sperai con tutta me stessa che potesse essere così, perché iniziavo a essere veramente preoccupata. Sì, quel maledetto cambio di testimone rischiava di essere nient'altro che l'inizio della fine della mia vita da persona normale.

**Per acquistare il libro on-line
in formato cartaceo o eBook
clicca [qui](#)**

)*

LE EDIZIONI
STAZIONE CELESTE

Il nostro proposito è quello di ricercare e proporre opere che contengano chiavi per aprire nuove porte della coscienza, mostrando una nuova via a tutti coloro che attraverso la libera ricerca interiore per la conoscenza del sé vogliono essere protagonisti della propria esistenza, affinché si affermi un “nuovo paradigma”, ovvero, un nuovo modo di percepire la realtà basato su una visione *energetico-spirituale* dell’esistenza che dia valore a tutto ciò che di bello e di vero vi è nell’Uomo: Pace, Equilibrio, Armonia, Energia, Libertà, Consapevolezza di sé e dell’universo che lo circonda.

Questo è l’intento che ci ha spinti ad allargare i nostri confini oltre il portale web stazioneceleste.it e dar vita a una piccola casa editrice che pubblichi “pochi ma Buoni” Libri, che resistano al passare del tempo, capaci di accompagnare il lettore verso le frontiere dell’esistenza, offrendo sempre nuovi spunti di riflessione e di comprensione, utili, in quest’epoca di grandi cambiamenti e straordinarie opportunità, per migliorare se stessi e il mondo.

Per informazioni sul catalogo cataloghi dei libri in formato cartaceo, gli eBook e le novità editoriali, per sottoscrivere un abbonamento annuale alle nostre pubblicazioni, o per proporre un’opera letteraria coerente con la nostra linea editoriale, o per una qualsiasi eventuale collaborazione o segnalazione visitate il nostro sito: www.edizionistazioneceleste.it oppure telefonateci allo 0331.1966770.

Seguiteci anche su:



“Lo so. Tutto è **amore**.
e tutto ciò che viene toccato
dall'**amore** diventa **amore**.
Ma tu sai che cos'è l'**amore**?
Sai cosa significa **amare**?”

